

Incontro con l'autrice

La salentina Simona Toma tra le cinque firme di "La notte in cui ho cominciato a credere a Babbo Natale"

di **Giuliano PAVONE**

"La notte in cui ho ricominciato a credere in Babbo Natale" è il titolo del racconto con cui la leccese Simona Toma appare nell'antologia "Buon Natale rosa shocking" (Giunti), da poco nelle librerie. Per la Toma è la seconda pubblicazione, dopo il brillante "Da questo libro presto un film" (2011), "y o u n g adult" edito da Mondadori.



Simona Toma

Prima un romanzo per ragazzi, ora un racconto per donne: evidentemente non sei fra chi snobba la narrativa di genere...

«In questo sono molto selvaggia: non riconosco patenti di autorialità a determinati autori solo perché sono finalisti al Premio Strega. Ho profondo rispetto verso l'atto dello scrivere perché so la fatica che c'è dietro, quindi non considero un libro di genere automaticamente inferiore a uno di Walter Siti. Eppure, almeno in Italia, ci si scontra con un altro modo di pensare, quello che appiccica agli autori delle etichette che poi sono difficilissime da staccare. Credo che siamo semplicemente tutti delle persone che scrivono. L'unica differenza è che nella scrittura di genere ci sono delle regole a cui attenersi, cosa che peraltro non è così facile».



SCRIVERE, UN MODO PER CAPIRE IL MONDO

mente alla scrittura, hai lavorato nel cinema e in tv come assistente alla regia, e nel teatro come amministratrice di compagnia. Qual è il bilancio di quelle esperienze?

«Il cinema è stato una grande passione, anche se non l'ho mai sentito del tutto mio: col tempo ho capito che mi mancava qualcosa, e quel qualcosa era la scrittura. Nel cinema, e soprattutto in tv, quelle dinamiche che tutti immaginano esistono davvero. Per intenderci, il divano del produttore non è un'invenzione. Ma in generale non è un ambiente vuoto: ho stretto amicizie durature, e fra attori e attrici ho incontrato dei veri galantuomini. L'esperienza che mi è piaciuta di più è stata però in teatro: quasi un anno in tournée con "Il popolo non ha il pane, diamogli le brioches" di e con Filippo Ti-

mi. I set hanno dimensioni elefantache, il teatro invece è una cosa piccola, e poi ti dà la percezione immediata della reazione del pubblico, a differenza del cinema e dei libri».

A proposito di libri, a cosa stai lavorando?



La copertina

«N e l 2014 usciranno "14 passano in fretta, se sai come fare", un libro in forma di blog che prende in giro i pomposi manuali di educazione sentimentale per ragazzine, e poi un romanzo che non ha ancora un titolo definitivo: una storia d'amore interrazziale fra una ragazza di Lecce che studia a Bologna e un ragazzo marocchino. Si trat-

ta anche in questo caso di un romanzo per ragazzi, o meglio "crossover" come si dice in gergo editoriale, in cui però mi misuro con un argomento più impegnativo e con una maggiore profondità dei personaggi».

Da leccese che vive a Milano, come giudichi il processo di "mitizzazione" turistica del Salento, che vede proprio i milanesi fra i principali fruitori?



In Italia c'è la pessima abitudine di attaccare etichette difficili da togliere

«In un mio scritto sostengo che “il Salento non esiste: l'hanno inventato i milanesi”. In realtà non demonizzo nulla, e anzi credo che questo tipo di operazione abbia fatto bene a una zona storicamente un po' arroccata. Quello che invece contesto è l'assoluta mancanza di un pensiero lungo: si ragiona ancora di estate in estate, senza pensare in maniera strutturata a un tipo di turismo culturale che possa trasformarsi in una vera industria. Cosa che invece l'Apulia Film Commission ha fatto molto bene con il cinema: non ha inventato niente, perché i location manager in Puglia c'erano anche prima, ma ha valorizzato l'esistente e oggi la nostra regione si ritrova con una generazione di professionisti, dalle maestranze ai registi, perfettamente formata».